

PROVINCE PĀRĻANTI



La traduzione è la fonte insostituibile della conoscenza dell'altro – culturalmente, storicamente, antropologicamente, umanamente – attraverso un viaggio tra

PROVINCE PARLANTI

La collana si propone di raccogliere traduzioni di testi letterari, in prosa e in poesia, provenienti da luoghi e storie anche molto lontane e che rientrano nel genere del classico, inteso come fonte della storia della cultura – quella di partenza e quella di arrivo. Il tutto nella prospettiva di una diffusione quanto più vasta possibile di testi stranieri, soprattutto inediti. Le traduzioni sono pensate e rivolte non solo a un pubblico di specialisti, ma a chiunque abbia la curiosità di conoscere altre narrazioni.

DIREZIONE

Francesca Tuscano

COMITATO SCIENTIFICO

Gianni Barone

Roberto Bertoldo

Vera Lucia De Oliveira

Hermann Dorowin

Anna Fattori

Arturo Larcati

Anne Marie Lievens

Mariangela Miotti

Piero Pieri

Carlo Pulsoni

Alessandra Riccardi

Agatino Vecchio

Aleksej Tolstoj

L'iperboloide dell'ingegner Garin

Traduzione di Francesca Tuscano

Morlacchi Editore U.P.

Edizione originale: Aleksej Tosltoj, *Giperboloid inženera Garina, Aelita*, Izdatel'stvo "Detskaja Literatura", Mosckva 2004.

Prima edizione: settembre 2021

ISBN: 978-88-9392-289-0

Copyright © 2021 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati.
È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la copia fotostatica, non autorizzata.

Mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

Finito di stampare nel mese di settembre 2021 da Digital Team srl, Fano (PU).

Indice

Presentazione di Amleto de Silva	7
Prefazione	9
L'IPERBOLOIDE DELL'INGEGNER GARIN	19
Laboratorio del traduttore	509

Presentazione

A una certa età si smette di leggere per piacere, anche e soprattutto quando leggere e scrivere è il tuo mestiere. Vi devo confessare che leggere per leggere, per passare il tempo divertendosi e basta, è forse la cosa che mi manca di più della mia vita già vissuta. Immergersi totalmente in una storia, dimenticandosi di prendere appunti perché quel certo concetto forse è perfetto per quella cosa a cui stai lavorando, credetemi, è ormai un ricordo lontano. Soprattutto per uno come me, completamente privo di puzza al naso, cresciuto a pane e Salgari, Verne, Wells, Dumas, Rice Burroughs e i suoi Tarzan, e che ora si ritrova a confrontarsi solo con la sua pochezza.

Perché, vedete, il bello stile, la frase preziosa, il gioiello lessicale, per uno come me, non arriveranno mai a sostituire i revolver dei detectives, le armi bianche dei moschettieri e i temibili kriss malesi. Perché avvenga la magia dell'immersione totale, del rapimento nelle pagine, ci vuole una dose, a volta anche robusta, di quella che io chiamo – impropriamente – sia chiaro, cialtroneria:

Per la prima volta, durante tutta la colazione, Rolling sorrise, tirò fuori dalla tasca del gilet uno stecchino d'oro e se lo mise tra le labbra.

Ecco, ci vuole un panciotto, uno stecchino d'oro e lo stomaco di infilarselo in bocca per pulirsi i denti in pubblico. Ci vuole un personaggio che faccia una cosa del genere: e non solo perché Aleksej Tolstoj vuole caratterizzare, con Rolling, un intero mondo, ma proprio perché noi a Rolling lo vediamo e lo schifiamo in quanto persona. Ecco perché avete fatto bene a comprare *L'iperboloide dell'ingegner Garin* (nella bella traduzione di Francesca Tuscano, che ve ne parla meglio di me nella sua prefazione): perché nel romanzo c'è quella giusta dose di faciloneria narrativa (proprio del romanzo appetitoso) che vi rapisce e, anche se solo per qualche minuto, vi fa tornare dodicenni.

Poi vi potete godere la storia personale di Aleksej Tolstoj, i suoi rapporti con Stalin, la fantascienza sovietica: ma *poi*, appunto.

Adesso sedetevi e godetevi il raggio della morte. Uuuuuuuuuuh!

Amleto de Silva

Prefazione

Aleksej Tolstoj nacque il 10 gennaio del 1883 a Nikolaevskie, nel governatorato di Samara. La madre, Aleksandra Turgeneva, nipote del decabrista Nikolaj Turgenev, era autrice di narrativa per ragazzi e per adulti. Il padre, conte Nikolaj Tolstoj, era cugino dello storico Michail Tolstoj. Tra il conte e la moglie, i rapporti s'interruppero presto, nel 1882, prima della nascita di Aleksej. Aleksandra Turgeneva si trasferì non lontano da Samara. Trasmise da subito al figlio l'amore per la letteratura, e fu su suo consiglio che A. Tolstoj scrisse il suo primo racconto a dieci anni. Dopo aver compiuto gli studi iniziali a Syzranskij e a Samara, nel 1901 lo scrittore s'iscrisse all'Istituto di Tecnologia di Pietroburgo, prestigiosa istituzione universitaria. A diciotto anni si sposò con la figlia di un medico di Samara, Julija Rožanskaja, matrimonio che sarebbe durato sei anni, e dal quale sarebbe nato il primo figlio, Jurij, morto ancora bambino. Nel 1905, A. Tolstoj si trasferì negli Urali, a Nev'jansk, per svolgere un tirocinio presso un'industria metallurgica, e lì iniziò a scrivere. Dapprima versò, ispirandosi a Nikolaj Nekrasov e Semen Nadson. Nel 1907 pubblicò a sue spese una prima raccolta, *Lirika*, e nel 1911 una seconda, *Za sinimi rekami (Al di là dei fiumi blu)*. Ma

non ritenne le sue poesie all'altezza dei modelli, e decise che non avrebbe mai più pubblicato liriche. In seguito, divenuto ormai un narratore di successo, avrebbe preferito dimenticare del tutto il suo esordio nella poesia. Sempre nel 1907, lo scrittore s'innamorò della pittrice ebrea Sof'ja Dymšic, che, dopo la conversione all'ortodossia, diventò la sua seconda moglie. Nel 1911 nacque la figlia Marianna, ma tre anni dopo A. Tolstoj e Sof'ja Dymšic si separarono.

Poco prima di laurearsi, A. Tolstoj lasciò l'università per dedicarsi completamente alla scrittura. Cominciò a pubblicare racconti, ispirati alla decadenza del mondo dei nobili e al folklore russo. Fu subito positivamente recensito da Gor'kij, Vološin, Bunin. Nel 1914 pubblicò alcune raccolte di favole, il romanzo *Chromoj barin (Il signore zoppo)*, dieci racconti e romanzi brevi, 14 pièce teatrali (molte delle quali furono messe in scena a Mosca, al Malyj Teatr). Nel 1915 A. Tolstoj si sposò per la terza volta, con la poetessa Natal'ja Krandievskaja, dalla quale ebbe due figli, Nikita e Dmitrij. All'inizio della Prima Guerra Mondiale, A. Tolstoj fu congedato per problemi di salute, e inviato al fronte come corrispondente di "Russkie vedomosti". Nel 1916 fu in Inghilterra e in Francia, dove scrisse racconti, pièce e pezzi sulla guerra. Nel 1917 era di nuovo in Russia, ma la rivoluzione non lo convinse, tanto che decise di emigrare. A luglio del 1918 si trasferì prima a Parigi e poi a Berlino. Nel 1922 pubblicò il romanzo autobiografico *Detstvo Nikity (L'infanzia di Nikita)* e *Sestry (Sorelle)*, la prima parte della trilogia *Choždenie po mukam (La via dei tormenti)*, dedicata alla fine della Russia pre-rivoluzionaria. Presto lo scrittore capì che la vita nelle capitali post-belliche non era affatto facile, e nel 1923 tornò in Unione Sovietica. Nello stesso anno apparve *Aelita*, romanzo iniziato a Berlino, e tre anni dopo *Giperboloid inženiera Garina (L'iperboloide dell'ingegner Garin)*, due romanzi di fantascienza. Gradualmente, A. Tolstoj si avvicinò sempre di più al potere sovietico, fino a diventare deputato del Soviet Supremo, membro dell'Ac-

cademia delle Scienze e uno degli scrittori preferiti da Stalin (fu soprannominato *il conte rosso*). Nel 1928 apparve *1918*, la seconda parte di *La via dei tormenti*. Nel 1934 pubblicò il romanzo storico *Pietro il Grande*. Nel 1935 si separò dalla moglie per sposarsi con la giovanissima segretaria, Ljudmila Krestinskaja-Barševa, che gli rimase accanto fino alla morte. Nel 1936 uscì *Zolotoj ključik, ili Priključenija Buratino* (*La piccola chiave d'oro, o Le avventure di Burattino*), rielaborazione del *Pinocchio* di Collodi, dal quale trasse anche una pièce teatrale. All'inizio della Seconda Guerra Mondiale, Aleksej Tolstoj si trasferì a Taškent, dove scrisse articoli e racconti di guerra. Nel 1941 completò la trilogia *La via dei tormenti*, con il romanzo *Čmuroe utro* (*Mattino triste*). Morì quattro anni dopo, nel febbraio del 1945.

L'iperboloide dell'ingegner Garin

«Ero uno che non aveva studiato, un dilettante», così Aleksej Tolstoj definì il se stesso degli esordi. Aveva deciso molto presto che sarebbe diventato uno scrittore, ma – diceva – non era capace di osservare la vita, non aveva coscienza delle sue capacità, non aveva studiato a sufficienza la letteratura, la filosofia, la storia. Eppure, come avrebbe scritto Kornej Čukovskij nel 1911, il narratore A. Tolstoj si presentò subito come «un talento armonioso, felice, libero, aereo, mai teso»:

Scrivo come respira. Tutto ciò che gli capita sotto la penna, alberi, giumente, tramonti, vecchie nonne, bambini, tutto vive, risplende, tutto incanta...¹

1. G. Nivat, *Aleksej Tolstoj*, in *Storia della letteratura russa*, Einaudi, Torino 1988, v. II, p. 595.

Davvero la scrittura di A. Tolstoj possiede il ritmo del respiro, insieme alla forza (leggerissima) di una parola che dipinge. Leggerlo significa inseguire un testo che corre davanti a noi per obbligarci a entrare in un mondo che ci precede e ci attrae, per farci cadere, come l’Alice di Carroll, nel lungo intervallo di spazio e di tempo necessario a scoprire ciò che ormai non vediamo più – nella favola, nel racconto autobiografico, nel romanzo storico, e in quello di fantascienza.

E proprio nella fantascienza A. Tolstoj raggiunge, in tal senso, livelli di estrema raffinatezza.

Proseguendo la strada di Aleksandr Bogdanov, il fondatore della fantascienza scientifica russo-sovietica, A. Tolstoj lega i suoi romanzi alla riflessione sugli ambigui sviluppi della scienza a lui contemporanea, e sull’utopia – realizzata – della rivoluzione socialista. In *Aelita* (ambientato in un Marte pre-rivoluzionario) e in *L’iperboloide dell’ingegner Garin*, la rivoluzione d’Ottobre è evocata come unica possibile soluzione di un’ingiustizia sociale che diventa struttura, della follia della dittatura, dello sfruttamento dell’uomo sull’uomo. E la scienza, in sé neutra, è presentata come strumento necessario tanto alla giustizia quanto allo sfruttamento, mezzo di raggiungimento degli ideali socialisti, ma anche capitalisti (e fascisti).

Tra i due romanzi esiste però un’importante differenza – *Aelita* è un racconto di pura fantascienza, fondato sull’eterotopia e il legame mediato alla realtà storica contemporanea, mentre *L’iperboloide dell’ingegner Garin* è un romanzo storico contaminato da aspetti fantascientifici. Niente, in *L’iperboloide*, è pura fantascienza. Persino la scoperta dell’ingegnere (l’iperboloide, ap-

punto), l'elemento più fantastico del romanzo, è ispirata da una parte alle ricerche sul raggio della morte tanto in voga presso gli scienziati degli anni Venti (uno dei quali, Grindell-Matthews, è esplicitamente citato da A. Tolstoj), e dall'altra alla costruzione a Mosca della torre metallica Šuchovskaja, ideata dall'architetto costruttivista Vladimir Šuchov per le trasmissioni radio.

E l'atmosfera cupa della prima parte del romanzo è quella, vissuta dal narratore, della Pietroburgo pre-rivoluzionaria che A. Tolstoj aveva descritto nell'esordio di *La via dei tormenti*, traslata nella descrizione della Parigi, della Berlino e dell'America degli anni Venti:

Uno spirito di distruzione invadeva ogni cosa, impregnava del suo veleno mortale le grandiose operazioni di borsa del celebre Saša Sakel'man, la nera amarezza dell'operaio delle acciaierie, i sogni disordinati della poetessa alla moda che si attardava al tavolino nei cabaret artistici le campanule rosse alle cinque del mattino – e anche coloro ai quali spettava il dovere di combattere questa distruzione, a loro stessa insaputa, facevano di tutto per rinforzarla e per attivarla.²

L'iperboloide narra la fine di un'epoca e l'inizio di un'altra, fondata sulla percezione della distruzione ideologica e fisica della vecchia umanità: il tempo della tremenda e irrimediabile scoperta del possibile annientamento di massa, inaugurato dalla Prima Guerra Mondiale grazie alla scoperta e all'uso di armi come i gas (si pensi alle parole che chiudono *La coscienza di Zeno* di Svevo). Tempo che sarebbe stato seguito da un clima di profonda crisi economica e sociale, che avrebbe segnato a tal punto la

2. Ivi, pp. 595-596.

storia dell'Europa e della Russia postbelliche, da creare i presupposti di un'altra e ancor più devastante guerra.

La narrazione dell'ascesa dell'ingegner Garin nella società corrotta e misera del primo dopoguerra, è perciò, insieme, racconto della enorme responsabilità etica della scienza postbellica e potente denuncia dell'orrore della guerra (mezzo privilegiato di sopraffazione e distruzione usato dai pochi sui molti) e della radicale follia di un mondo che ha fatto dell'accumulo la sua ideologia:

Sapete, io c'ero al famoso attacco dei tedeschi con i gas, il 22 aprile del '15. Da sotto terra si alzò una nuvola densa, e passò su di noi con onde giallo-verdi, come un miraggio (cose del genere non le vedete neanche in sogno). Un migliaio di uomini correva lungo il campo in preda a un terrore incontrollabile, gettando le armi. La nuvola li raggiunse. Chi ne venne fuori aveva il volto scuro, paonazzo, la lingua di fuori, gli occhi bruciati... Le "convinzioni morali" – che idiozia... Già... Dopo una guerra, non si è più bambini.

Garin, geniale scienziato assetato di potere, è il prototipo dell'uomo nato dalla Prima Guerra Mondiale, che supera le ideologie classiche (odia nel medesimo modo comunismo e capitalismo) in nome del raggiungimento di un potere assoluto. La morale borghese lo disgusta solo perché limita i suoi sogni di dominio (anche se, con grande finezza, è proprio attraverso di lui che Tolstoj esprime i giudizi più taglienti sull'ipocrisia dell'ideologia che aveva giustificato la guerra):

– In una parola, – disse Garin con tono beffardo – avete finalmente capito che la morale borghese è solo uno spetta-

colo, e tra i più furbi. Uno spettacolo degno di un farabutto, e quelli che s'ingioiano il gas verde per quella morale sono degli idioti.

Garin è dunque un antieroe ambiguo, appartenente a una categoria umana tipicamente nata a cavallo tra Prima e Seconda guerra mondiale: cerca l'alleanza del suo nemico (Šel'ga, comunista sovietico radicalmente convinto della necessità delle sue idee) in nome di un comune odio per il capitalismo borghese, sfrutta e tormenta il suo alleato/rivale Rolling (grottesco tipo di miliardario americano nel quale Tolstoj raffigura con spietatezza e compassione il *self made man* del sogno americano), pensa di ricreare il paradiso perduto del mito attraverso una politica atrocemente classista e razzista (in poche parole, fascista, come afferma Šel'ga). E per raggiungere i suoi scopi distrugge il sistema di misura che l'umanità occidentale si è data per definire la propria vita – il denaro. O meglio, ciò che al denaro conferisce valore, l'oro:

Per avere il potere, è necessario l'oro. Per avere il potere, come lo voglio io, è necessario molto più oro di quello posseduto da tutti gli industriali, i borghesi e i re del mondo messi insieme...

All'inizio degli anni Venti, A. Tolstoj aveva vissuto a Parigi e a Berlino (le due città protagoniste dell'*Iperboloid*). Da lì aveva scritto a Ivan Bunin – «il marco cade, i prezzi salgono, le merci vengono nascoste». L'oro, il denaro, i motori della società capitalista (ma anche della Nuova Politica Economica sovietica degli anni Venti, oggetto della satira di Majakovskij e Bulgakov) erano l'arma

a doppio taglio dello sfruttamento, e A. Tolstoj ebbe occasione di capirlo nel modo più drammatico, mentre cercava di sopravvivere in Europa. Usando quell'arma, Garin tenterà di far prendere il galoppo alla storia, «facendo tintinnare ferri di cavallo dorati sui crani degli stupidi». A contrastarlo, agendo come la talpa di marxiana memoria, sarà Šel'ga, che farà di tutto per far fallire i piani del suo doppio al negativo (il doppio è, dostoevskianamente, una figura continuamente presente nel romanzo). La sua intransigenza, però, possiede un limite – quello della volontà di ignorare l'umano di fronte al raggiungimento dell'obiettivo, unica cosa davvero importante, anche quando comporta il sacrificio di un ragazzo. Se la vicinanza di A. Tolstoj al regime sovietico degli anni Venti e Trenta e a Stalin (che lo considerava uno dei maggiori scrittori sovietici) è servita, non inutilmente, da chiave di lettura di tanta parte della sua opera, non si può ignorare che nell'*Iperboloide* pure l'ideologia sovietica, o meglio, l'intransigenza dei suoi rappresentanti più entusiasti, viene messa in discussione – indirettamente, ma non per questo con minore forza (in letteratura ciò che è indiretto è più efficace). Gli unici rappresentanti umani del pensiero socialista sono gli scienziati (russi e tedeschi) che hanno scelto di salvare gli uomini, e non le idee. E sono loro, ingenui e determinati, a essere, infine, i veri eroi del romanzo.

A. Tolstoj non scelse a caso di usare il genere della fantascienza per parlare del dramma della sua contemporaneità. Un romanzo esplicitamente storico (o addirittura autobiografico), non avrebbe permesso all'autore la libertà di sezionare il suo tempo con tanta spietatezza e leggerezza, in un continuum di passaggi dallo stile tragico

a quello comico. *L'iperboloide*, romanzo “naturalmente” straniato (in senso formalista), fa saltare l'ovvietà della cronaca, e ci permette di ri-percepirla, in tutto il suo orrore, attuale e possibile.

I romanzi di fantascienza di A. Tolstoj non piacquero ai suoi amici scrittori (a parte Gor'kij). Non piacquero a Čukovskij, e neanche a Bunin. Ma alle loro critiche negative A. Tolstoj rispose – si presume un po' sghignazzando – che lo scrittore è un bugiardo per natura. E, dunque, aggiungiamo noi, che la fantascienza è genere letterario “per natura”. D'altro canto, cos'è la bugia del narratore, se non l'unico modo di dire la verità?

Non a caso, il “bugiardo per natura” A. Tolstoj, con *L'iperboloide dell'ingegner Garin*, ha raccontato l'Europa e la Russia della Prima Guerra Mondiale come nessun cronista o storico avrebbe potuto fare.

Francesca Tuscano

